

Seminario ASTRID

Quale riforma elettorale serve al Paese?

Roma, 28 maggio 2007

Intervento di Luigi Abete

Poiché non sono né un politico, né un esperto del tema (seppure mi sono molto documentato e impegnato sulla questione legge elettorale da alcuni anni), non entrerò nel merito tecnico dell'argomento. Ho accettato l'invito di Franco Bassanini sia per il rapporto di amicizia che ci lega, sia perché c'è un coinvolgimento istituzionale da sempre nel lavoro di ASTRID, sia perché attualmente sono il Presidente dell'Unione degli Industriali delle Imprese di Roma, che è la terza associazione nazionale dopo quelle di Milano e Torino e che da tempo, come tutto il sistema associativo, riflette su questa tematica della governabilità e del nesso che c'è tra le normative elettorali e la governabilità.

Sono ovviamente consapevole che questo è solo uno dei problemi sul piatto, e non l'unico. Io appartengo a una categoria degli imprenditori che pensa che l'esigenza di questo paese di semplificare tutto dovrebbe riguardare anche la rappresentanza sociale. Sono favorevole a un processo di crescita che porti a una rappresentanza di tipo patronale. Per questo motivo ho ampliato l'Unione, non ho solo cambiato il nome, permettendo l'adesione ai sistemi di rappresenta di imprese industriali, finanziarie e di servizi. Secondo me si tratta di un discorso non secondario per far sì che la legge elettorale divenga uno strumento di governabilità: la separatezza storica, nella rappresentanza dei sistemi d'impresa, di fatto diventa un alibi per una politica che ha difficoltà a dare indirizzi, in quanto consente di usare, in alcuni casi di abusare, delle specificità di categoria per bloccare i processi di rinnovamento.

Le riflessioni che volevo fare sono queste. Io, l'Associazione che rappresento, ma in generale gli imprenditori italiani, sono e restano bipolaristi. Hanno chiaro fin dall'inizio che i sistemi a doppio turno garantiscono meglio la governabilità. Si rendono conto che questi sono difficili da gestire nell'attuale sistema, ma hanno ben chiaro che il passo avanti che è stato fatto negli anni '90 deve essere migliorato, rafforzato, non annullato. Seconda considerazione: è vero che l'esperienza di

questo decennio è stata, ed è ancora, molto debole, uso questo termine per evitare di finire sui titoli dei giornali, altrimenti verrei associato al Presidente di Confindustria nell'essere interventista. Il problema è che la debolezza è stata promossa proprio dai protagonisti del bipolarismo, che non hanno creduto nel sistema bipolare fino in fondo e che quando sono andati in minoranza si sono posti il problema di come raccogliere il 51% dei consensi degli elettori per tornare al governo, piuttosto che identificare un programma in cui una forte proposta aprisse anche il consenso di altri. Non dobbiamo dimenticare né i passi avanti che abbiamo fatto negli anni '90, né che le contraddizioni di questo metodo di applicazione del bipolarismo stanno sia nelle esperienze di centro-destra sia nelle esperienze di centro-sinistra. Racimolare voti al centesimo è stata una pratica diffusa. Una terza considerazione: se la cultura del mondo dell'impresa rimane bipolare, se le esperienze di questi 10 anni sono contraddittorie o deboli, per i motivi che dicevo prima, occorre chiarire il dibattito sul premio di maggioranza. Il premio di maggioranza ha un senso, in una società moderna, se consente a una congrua rappresentanza di elettori di aspirare, per la governabilità del paese, ad avere la maggioranza degli eletti. Se per avere la maggioranza degli eletti occorre avere il voto del 51% degli elettori mettendo insieme una pluralità di proposte tra loro contraddittorie, non serve il premio di maggioranza. È questo il vero problema. Il premio di maggioranza ha funzionato e funziona laddove, partendo da una soglia del 30, 35, 40%, esiste una proposta di governabilità che permette un mix tra capacità di rappresentanza e definizione degli ambiti programmatici.

I tecnicismi con i quali si è gestito il bipolarismo ne hanno ridotto l'accettazione nella nostra società perché non si è prodotta una governabilità adeguata. Di questo, qualunque proposta di riforma dovrà tener conto, altrimenti si proporrà solo l'ennesimo cambio di regola, come ce ne sono stati molti altri in passato, sempre comunque insufficienti a raggiungere l'obiettivo.

Due ulteriori considerazioni: se questo è vero, è evidente che bisognerà risolvere anche il problema del rapporto tra il ruolo dei partiti e le indicazioni che vengono dagli elettori. Non è infatti pensabile che un'oligarchia partitica indichi tutti i rappresentanti degli elettori, senza possibilità di alternative. Penso che questo sia un problema di una rilevanza culturale notevole. Occorre trovare degli equilibri, con sistemi misti, con sistemi percentualizzati, per cui alcuni nel voto di lista sono bloccati e altri vanno a indicazione. Non sta a me dire quali siano le risposte. Forse combinando, come si fa in alcuni sistemi, l'uninomiale ristretto e il proporzionale bloccato, poiché

l'uninomiale è un modo per creare un rapporto tra elettore ed eletto. Concludo queste considerazioni di carattere generale con un'ultima riflessione: non sottovalutate il referendum né respingetelo culturalmente. Io non sono tra i promotori del referendum questa volta, sia per il mio ruolo istituzionale, sia soprattutto perché sono consapevole che esso non risolve i problemi che abbiamo di fronte. Non è giusto, secondo me, dire che li amplia, ne tocca alcuni e ne riduce, a livello simbolico, o strutturale, la portata, e questo è oggettivo, però apre lo spazio a un altro percorso, apre uno spazio a un percorso bipartitico e capisco che in una società che si sta frantumando, come quella attuale, tutti pensano sia impossibile. La risposta da parte della politica e del Parlamento è gradita a tutti e personalmente è gradita anche al mondo dell'impresa, che in qualche misura io rappresento. Però non è, a mio avviso, condivisibile; ed è sbagliato, da un punto di vista tecnico, dire che il referendum non è un'alternativa che va verso una soluzione migliore dell'attuale. Se si riesce a fare una buona legge elettorale applicando principi condivisi e condivisibili, bene, altrimenti il referendum è comunque una risposta; lo ripeto, non promossa da me, però non per questo inutile rispetto a un percorso di riduzione delle inefficienze. Occorre rendersi conto che tra l'allargamento del perimetro delle alleanze e la qualificazione dei contenuti ci deve essere un punto di rottura, ci deve essere un limite, ci deve essere un perimetro, perché se non si fa questo nessuna legge elettorale risolve il problema. La legge elettorale che risolve il problema è quella che consente a qualcuno di dire "qui finisce il mio perimetro di programma e lì comincia quello di un altro e vediamo chi prende più voti". Mi sembra che questo aspetto sia molto sottovalutato nel sistema politico italiano, perché tutti quelli che trattano di questo tema, quando vedono una norma, per lo meno nel privato, ma questa è una mia visione personale, si pongono il problema di come essa si applichi alla propria coalizione, al proprio contesto politico. Questo è riduttivo e potrebbe essere penalizzante non solo per chi la pensa così, ma anche per il paese, dal mio punto di vista, che rimango cultore del bipolarismo e non del bipartitismo. Grazie.